

DOPO IL CONGRESSO SUL RISORGIMENTO

# DA CAVOUR A GARIBALDI

Il Congresso di storia del Risorgimento testé svolto (28-31 maggio) a Milano era interamente consacrato allo studio del 1859. Erano state escluse dal programma le comunicazioni su argomenti particolari, che di solito affluiscono spontaneamente in varia misura a riunioni del genere; si è considerato infatti, dalla Presidenza dell'Unità, che esse potranno esser assunte nei numerosi convegni locali indetti nella ricorrenza centenaria. Non discutiamo qui dell'opportunità di tale considerazione; ma rileviamo che essa si sarebbe presentata come assolutamente legittima nel caso che si cogliesse l'occasione per quell'approfondimento delle questioni d'interesse più ampio, la cui necessità è dimostrata dai vivaci dibattiti storiografici in corso e da tutto il relativo dispiegamento di nuovi interessi.

Furloppo la scelta dei temi di discussione ha escluso che tale possibilità si verificasse altrimenti che in modo marginale e affatto inadeguato. Non che le relazioni annunciate (Franco Valsecchi, *Europa 1859*; Luigi Salvatorelli, *Cavour*; Ruggero Moscati, *Gli Stati Italiani*; Piero Pieri, *La guerra*; Luigi Mondini, *I volontari*) non si presentassero come assai interessanti; ma mancava un titolo dedicato a questioni di fondo, di studio, se non dell'economia e della società italiana ed europea in sé, del momento storico nella sua totalità. Il Valsecchi, cui spettava il compito dell'inquadramento generale, è storico delle relazioni internazionali a livello delle classi di governo, della diplomazia presupposta come sfera autonoma. Fa parte della sua storiografia — e lo si è ancora constatato al Congresso — il superamento dei vecchi limiti nazionalistici, la considerazione della «questione italiana» come problema europeo, il pace cioè di accogliere motivi esterni e di reagire variamente sul piano internazionale nel quale era obiettivamente inserita. Questo metodo di studi (di interpenetrazione) va però soggetto nel Valsecchi a una certa riduzione, che indubbiamente impoveriscono il quadro; se è vero, come egli ha detto, che le diplomazie delle cinque grandi potenze tendevano a trasformare il nostro processo d'unificazione in una pura «questione diplomatica», da porsi sul bilancino del dare e dell'avere», la sua stessa storiografia la mantiene forzatamente tale.

Gli avvenimenti del '59 (e prima ancora, a partire dall'alleanza di Crimea) si presentano dall'Unità a una superficie di vista in tal modo, molto il fronte democratico, mai d'altronde dotato di un titolo politicamente e ideologicamente sufficiente di unità; in via di assorbimento molecolare una buona parte dei suoi grandi dirigenti, incontrata nella pratica, l'egemonia moderata, il Cavour stesso diplomatico: ma non andrebbe tacito ch'egli faceva ciò (e non mancava di farlo abilmente notare alle classi dominanti dei grandi paesi europei) come alternativa ad una rivoluzione dal basso, ad una unificazione che avvenisse non solo per spinta massiccia di popolo (una spinta che anch'egli seppe ben usare), ma con una direzione politica indipendente, con tutte le conseguenze che al nuovo Stato ne sarebbero derivate. E, in questo senso, si sarebbe allora tentati di dire: torniamo allo studio della società italiana.

Più difficile sarà l'anno prossimo, celebrando il 1860, mantenere incorrotti questo quadro: e già infatti il relatore stesso ha avvertito sul finire che con l'impresa di Garibaldi il popolo italiano cessa di essere oggetto per diventare soggetto di azione politica. Ma lo diventa in modo di fatto o in principio? E perché non cercare nel '59, in un panorama interno restituito alla sua viva drammaticità, sia le ragioni della scelta diplomatica del Cavour che i precedenti della grande impresa democratica del '60?

Vero è che il Salvatorelli, la cui involuzione ideale si è mostrata sofferta nella parzialità e nella soffocata oziosa delle repliche ai contraddittori, ha già impostato il problema su un piano provvidenzialistico: cioè Garibaldi e Cavour come il braccio e la mente di una liberazione del Mezzogiorno, anzi Cavour che realizza con la spedizione nei territori pontifici il vecchio sogno democratico!

Vedremo, quindi, l'anno prossimo. Per il momento, i protagonisti della rivoluzione italiana sono le grandi cancellerie, sono Parigi, Pietroburgo, Londra, in senso proprio come persone, che nel giuoco non più controllabile delle metafore pensano, parlano, litigano o intrecciano idilli (Valsecchi); o il Cavour, che stabilisce nella storia d'Italia la tradizione del «grosso partito di centro» (Salvatorelli); o il Garibaldi, che ci sentiamo di difendere quel congressista, che con

veemente linguaggio ha notato che un grande nome non si faceva, quello di Mazzini; come il Valsecchi ha potuto parlare dell'atteggiamento dell'Inghilterra, e delle ampie simpatie dell'opinione pubblica inglese nei confronti della causa italiana, senza citare (se non andiamo errati) i meriti della azione mazziniana, messi in luce più di vent'anni fa dagli studi di Emilia Morelli?

Ad animare la discussione è venuta un'importante comunicazione di Heinrich Benedikt, che ha collegato la politica austriaca alla crisi dell'economia e delle finanze dell'impero asburgico; il Cossi, il Morelli, il Catalano sono intervenuti ad arricchire il quadro. E per questa via si poteva giungere ad un quadro veramente europeo, nel senso della determinazione degli avvenimenti e di una definizione generale dei tendenze: capitalismo in sviluppo e vecchi stati che non reggevano al contenuto nuovo dei tempi, sia in Europa che in Italia; Cavour che guarda all'Occidente perché lì sono i grandi modelli capitalistici che ispirano il suo pensiero e la sua azione (Manacorda); spinta, sia pur mediata e a lunga scadenza, di interessi economici progressivi orientati in direzione unitaria (Candeloro). Ma la discussione è stata in certo senso stroncata dallo stesso Benedikt, che ha ripreso la parola per avvertire che egli aveva solo voluto illuminare uno dei tanti fattori, e neppure il principale, degli avvenimenti.

Al centro del dibattito storico-giografico italiano sono invece andati, con qualche efficacia puntata — né poteva

farsi di più, in quelle condizioni — il Moscati e il Martini: il primo richiamandosi all'importanza della ricerca della giovane storiografia marxista (la quale tende però obiettivamente, aggiungiamo, non ad arricchire con lo studio della «controparte» un quadro già fissato, ma a rinnovarlo totalmente) e di quella parte di studiosi cattolici che se è emancipata dall'intransigente ostilità ufficiale; il secondo citando la discussione aperta con i contributi di Rosario Romeo, cioè, potremmo polemichemente dire, con l'interpretazione generale e unitaria che resta aperta il problema della relazione dello stesso Moscati verteva sugli Stati reazionari italiani, sui «vinti» del Risorgimento; ed è stata condotta impeccabilmente sul piano politico, non senza il corretto avvertimento che resta aperto il problema dell'incidenza delle situazioni economico-sociali nel vario prodursi dei fatti (citando a tal proposito gli studi del Calzi e del Villardi). Anche le relazioni Pieri e Mondini sull'andamento della guerra e sul contributo dei volontari sono state, entro i limiti impliciti, di elevato livello; ed apprezzata è stata la misura con cui il Mondini in particolare ha trattato un tema tanto volte sfruttato con preoccupazioni pseudo-patriottiche.

Ma se vogliamo giudicare il Congresso da una posizione interna agli studi storici, sensibile soprattutto al gran lavoro dei più giovani, dei più moderni tra gli studiosi, dobbiamo ripetere l'espressione usata da uno di questi: e cioè appunto che il Congresso era «in arretrato di una problematica».

LUIGI CORTESI

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

# E' finita la tratta degli schiavi sulle coste della Sierra Leone?

Florente ai tempi del pirata Drake, l'attività dei mercanti di "avorio nero", continuò in sordina fino al 1928 e c'è chi dice che non sia ancora del tutto cessata - Il porto di Freetown venne usato come rifugio dalla flotta inglese durante l'ultima guerra

(Dal nostro inviato speciale) DI RITORNO DALL'AFRICA OCC.

Il volo da Robertsfield a Porto Loko, anche con gli aerei piuttosto vecchiotti delle compagnie africane, non dura più di un'ora e mezzo; il tempo per fare colazione e dare un'occhiata ai giornali. Così, avevo appena voltato le spalle ai poliziotti abbigliati alla americana della Liberia che già mi trovavo di fronte a poliziotti di inconfondibile stile anglo-coloniale della Sierra Leone. Se sono migliori gli uni o gli altri non posso stabilirlo: il caldo feroce di quella giornata mi impedisce di osservarli con la serenità necessaria per fare dei paragoni.

Il primo europeo venuto da queste parti, il portoghese Pedro da Cunha, se non sbaglia nel 1482, diede al paese il nome che conserva tuttora perché, mentre si stava avvicinando alla costa battuta da un furioso temporale, sentì rotolare dalle montagne dei tuoni che parevano i ruggiti di un leone. Il giorno in cui arrivai io, la Sierra, cioè la catena di monticelli sul promontorio dove sorge Freetown, era avvolta dalla solita caligine che esula dai littorali tropicali, ma non c'è udendo nei ruggiti né brontolii di tuoni. Un sole spietato, anzi, batteva sulle rive desertiche, e l'aria, arroventata come era dall'altitudine, il vento che soffiava dai deserti del Sudan, sembrava uscire dalla bocca di un alto forno.

A prima vista — ed anche in seguito, dirò — quelle paludi grigie e orlate di mangrovia che si allargano sulla costa non mi parvero molto attraenti. Né più suggestivo mi giunse il richiamo di quel braccio di mare opaco e senza profumo che, dopo una corsa in autocorriera attraverso la penisola su cui giace l'aeroporto, attraversai a bordo di un reclinabile battello per raggiungere Freetown.

Considerato il modesto fascino del paesaggio, certamente i navigatori europei non si sarebbero accorti che si trattava di una città di schiavi liberati, e fondò la cittadina di Freetown verso cui affluirono ben presto molti altri schiavi provenienti dalle Antille. Completamente cristiano, non rammentando con qualche traccia di sangue buco nelle vene, gli schiavi, detti «ercoli», ebbero la vita molto difficile per l'ostilità delle tribù indigene da cui erano guardati come estranei. Né essi si fecero per le posizioni di privilegio dei rampolli americano-liberati. Infatti, le briglie del potere, nella Sierra Leone, continuarono a tenersi nelle strette inglesi.

Altre che il Parlamento londinese, nel 1807, proclamò l'abolizione della tratta degli schiavi, acquistò benefici inglesi non tardarono un anno a trasformare lo stabilimento finanziario di Freetown in colonia.

In tal modo anche la Sierra Leone, a simiglianza degli altri possedimenti S. M. Britannica, potè avere il conforto di una tratta dei missionari e dei soldati. Molti di loro morirono stroncati dalla febbre malarica, dal vaiolo e dalla malaria che avevano contratto i mercanti di schiavi: ma ebbero, a differenza di questi, onori sepolturari nella cattedrale di S. George; e le lapidi ricordano il loro sacrificio con patetiche parole di commovente. Nell'epigrafe scolpita per un soldato si legge che il detto servitore della Corona «survived the heat of Waterloo only to perish in this unhealthy climate», cioè sopravvisse solo battaglia di Waterloo per morire in questo clima malsano. Poveretto! — vien fatto di osservare meditando sulla lapide — Quanti sacrifici per una causa tanto ingenerosa.

La schiavitù, dichiarata illegale nel 1860 dopo la cattura di una nave recante a bordo alcuni dei maggiori organizzatori del

la tratta, continuò di fatto sino al 1928, e qualcuno sussurra che, in proporzione modesta, continui tuttora se non qui altrove. Comunque sia, attualmente la Sierra Leone è un paese moderatamente ricco, moderatamente organizzato, moderatamente progredito, con una capitale — Freetown — di centomila abitanti, moderatamente confortevole nei quartieri abitati dai bianchi e moderatamente squallida in quelli abitati dai negri, i quali negri godono della moderata libertà di esigere gli ordini degli inglesi o, al massimo, di esprimere una moderata opposizione nei limiti consentiti dal governo.

L'intero territorio della Sierra — che ha una superficie pari a circa un quarto di quella italiana e conta due milioni e mezzo di abitanti — comprende una colonia e un protettorato ripartiti rispettivamente in 7 divisioni e 12 distretti. Freetown, sede del governo comune alla colonia e al protettorato, è compresa nella regione co-

loniale con il suo grande porto capace di accogliere contemporaneamente trecento navi, e dove, durante l'ultima guerra, trovò rifugio la maggior parte della flotta di linea britannica.

«Autogoverno» Il Paese è governato da un Consiglio esecutivo di tredici membri scelti dal governatore inglese tra gli eletti del partito di maggioranza alla Camera dei rappresentanti. Dei 57 membri scelti ogni in questa assemblea, soltanto 39 sono stati scelti dagli elettori con suffragio diretto.

In quella specie di calendario in cui Londra ha segnato i termini per la concessione dell'indipendenza alle colonie non si fa cenno alla Sierra Leone; però i funzionari del governatore citano volentieri le costituzioni del '24, del '51 e del '57 come altrettanti tappe di una marcia verso la democratizzazione e l'indipendenza. Suo allo dichiarazioni ufficiali e alle pubbli-

cazioni di propaganda si è indotti a credere che l'Inghilterra non abbia altre preoccupazioni se non quelle di educare gli africani all'autogoverno. Di fatto i funzionari inglesi operano in modo da costringere il minimo il più tardi possibile.

Tanto il partito di maggioranza (il Partito popolare della Sierra Leone) quanto quello d'opposizione (il Partito Progressista Unificato) sostengono, con piccole varianti, programmi simili che rivendicano come forme di autonomia del Paese in seno al Commonwealth britannico. Unico, il loro, garbato ed innocuo. Ma nel Paese non c'è un'altra opposizione non interamente controllata dal PPU; quella che si riversa nelle strade durante gli scioperi, quella che si ferma i treni e paralizzava il porto. Soltanto questa opposizione, quando grida forte, suscita un'espressione di smarrimento nel volto dei bianchi affacciati alle finestre delle loro bianche villette.

GUIDO NOZZOLI

Il genovese Antonloto Usodimare, e il veneziano Aloise di Cadamosto che lasciò anche il racconto di una sua «Navigazione a le terre de Negri». Scoperta l'«Invincibile Armada», i vascelli inglesi ebbero libera suoli negri e non tardarono a far rotta verso il Continente Nero.

Già nel 1664 Sir J. Hawkins veniva a compiere le prime rotte. Quindici anni dopo arrivava Lord Francis Drake. Siamo entrati nell'era della «liberazione» quando poteva decantarsi per amore della regina, un lord corresse altri non posso stabilirlo: il caldo feroce di quella giornata mi impedisce di osservarli con la serenità necessaria per fare dei paragoni.

Per impedire che mari d'altri stati partecipassero al mercato di carne negra, a Bueco Island fu costruito anche un forte presidato da una guarnigione che, insieme alla guarnigione di Fort James alle foci del fiume di Gambia, per lungo tempo contribuì ad assicurare ai negrieri inglesi il monopolio della tratta degli schiavi. Quarantamila indigeni venivano in media ogni anno catturati come animali nella foresta e trasportati in catene sull'altitudine dei littorali tropicali, ma non c'è udendo nei ruggiti né brontolii di tuoni. Un sole spietato, anzi, batteva sulle rive desertiche, e l'aria, arroventata come era dall'altitudine, il vento che soffiava dai deserti del Sudan, sembrava uscire dalla bocca di un alto forno.

La giunta nazionale della Associazione Nazionale esercenti cinema (ANEC) ha deciso di invitare le organizzazioni regionali a sospendere temporaneamente la decisione di chiedere le sale cinematografiche dall'8 al 14 giugno, in vista del prossimo incontro col ministro Tamborini, che avrà luogo il 9 corrente. In un primo momento il ministro ha promesso il suo interessamento alle richieste presentate dalla categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Di nuovo, in questi giorni, la minaccia di un'agitazione simile a quella che ebbe luogo nel '58, è tornata a pesare sul capo delle autorità addette alla direzione dello spettacolo, e l'ANEC, l'organizzazione degli esercenti, ha alzato la voce, per invocare la soppressione della tassa erariale sugli incassi. Solo le vaghe promesse del governo hanno per ora scongiurato la chiusura.

La rivendicazione è abbastanza chiara nelle sue finalità e segna apparentemente

un passo in avanti rispetto alle precedenti sollecitazioni, relative a un graduale sgravo fiscale.

In linea di principio, la richiesta non sarebbe rigettabile se fosse inserita nel quadro di una legge volta a liberare l'attività cinematografica da qualsiasi genere di intervento statale, qualora, cioè, essa fosse accompagnata dall'abbandono della politica dei cosiddetti «premi», che ha influito in maniera decisiva, insieme con le pressioni esercitate da una censura ottusa, sullo scadimento qualitativo del film nazionale.

Preso a sé stante e nei termini in cui è definita, la proposta dell'ANEC sollecita molti interrogativi, poiché, alla resa dei conti, la esenzione indiscriminata del pagamento delle tasse erariali si tradurrebbe in vantaggio prevalente beneficio dei grossi esercenti, ovvero coloro che hanno avvertito, in misura ridotta, il contraccolpo della crisi determinata (in parte, sentendo) dallo sviluppo della televisione.

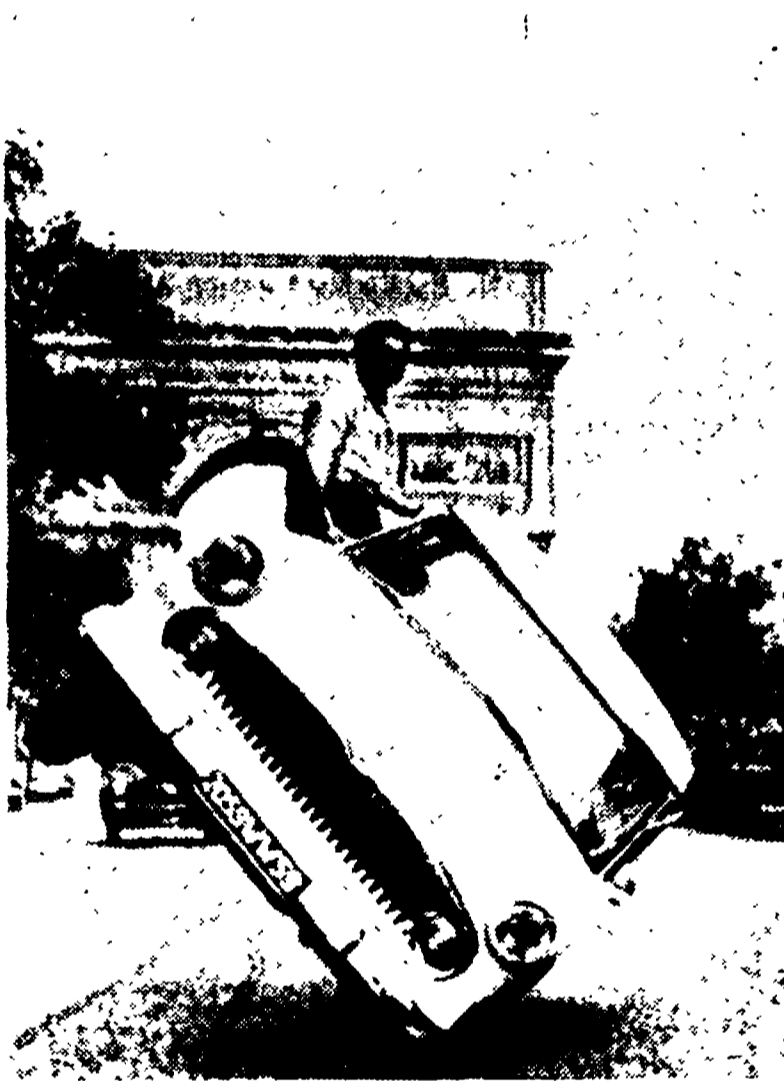
A piccoli titolari di cinematografi, che fanno affidamento su incassi irrilevanti e instabili e praticano prezzi oscillanti fra le 100 e le 150 lire, non rimarrebbe così che l'amara soddisfazione di restare in un solido patto a quello di cui godrebbero quanti invece, per realizzare maggiori utili, hanno attuato un progressivo aumento dei prezzi, sino a toccare le punte, sperberliche delle «prime visioni», le quali, come è risaputo, superano le 600 lire.

A prescindere, comunque, dalla mente affatto equa ripartizione dei benefici, l'abolizione della tassa erariale rischia non solo di portare acqua al mulino degli esercenti più forti, ma di trasformarsi in un incoraggiamento alla concorrenza che si produzione americana pratica nei riguardi dei prodotti italiani.

Il legame, anche se dovuto, dissimulato, fra l'esercizio di prima categoria e film di provenienza statunitense, in realtà esiste, proprio perché è il prodotto americano che domina i circuiti più importanti, e la rete delle sale di prima visione di modo che la debolizzazione indisciplinata degli esercenti si tramuterebbe in un inasprimento della strada percorsa finora e in un danno per i film italiani, che stentano ad affermarsi nei circuiti di serie A.

Invece sempre più ci sentiamo vicini al disegno legislativo elaborato dagli onorevoli Bottone e De Grandia, appartenenti al gruppo parlamentare comunista, secondo il quale, che prevede l'esenzione completa delle tasse erariali per le sale che totalizzano un incasso non superiore alle 30.000 lire giornaliere, e che presuppone un abbattimento di 25.000 lire

## Acrobazie motorizzate



PARIGI. — Jean Sunny è noto per essere uno specialista di acrobazie automobilistiche. Qui lo vediamo mentre, in un'azione di grande equilibrio, usa le sole due ruote della motocicletta. Sulla macchina sporge la sagoma della nota controllorista cinematografica Monstache. Pare che l'esibizione faccia parte di un documentario sulla sicurezza del traffico (Telefoot).

## AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

### Singolare "Orlando," di Haendel

Per la prima volta in Italia, quest'opera appartenente al terzo periodo del compositore ha riscosso un grande successo

L'Orlando di Haendel è stato composto nel 1733, ed appartiene al terzo periodo dell'attività teatrale del compositore. Nato per un pubblico, come quello inglese, che a poco a poco veniva conquistato dall'opera italiana, Orlando ripete lo schema strutturale di questa: un complesso di arie, di pezzi d'insieme intramezzati da recitativi.

Tutto questo appartiene alle prassi dell'epoca ed anche Haendel vi si uniformò fedelmente. Non era un genio rivoluzionario (come del resto nemmeno Bach) il maestro di Halle ed il suo apporto effettivo, nel caso del melodramma, va ricercato nella perfetta assimilazione degli atteggiamenti melodici e nella rivitalizzazione di questi attraverso l'impulso di una fantasia incandescente.

Questo Orlando scaturito dalla mente di Haendel è una creatura singolare per tutti aspetti. E ciò si riferisce non tanto ai valori intrinseci della partitura, quanto alle situazioni, ai personaggi, infine a tutto l'ambiente stilizzato sul modello della favola pastorale.

## Carri armati per collaudare un ponte

PIACENZA, 4. — Ha avuto inizio stamane il collaudo del ponte autostradale sul Po, ed «dovrà» essere aperto al traffico il 15 giugno prossimo.

Per il collaudo su ciascuna campata viene caricato un peso di 900 tonnellate. Per raggiungere tale notevole carico in uno spazio relativamente limitato è stato richiesto l'impiego dei carri armati. Da Reggio Emilia è infatti giunta una formazione di dieci mezzi blindati del reggimento «Aosta Cavalleria». Si tratta di dieci carri del tipo «Patton M. 47» ognuno dei quali pesa circa 45 tonnellate.

Accanto ai carri armati, che rassicurano con una grande concentrazione di carico notevolissima, vengono disposti autotreni a pieno carico fino a raggiungere le 900 tonnellate necessarie



Françoise Fabrice, nuova stella del cinema francese, dopo aver ricoperto ruoli di secondaria importanza, ha girato come protagonista «Le secret du chevalier d'Éon».

IN ATTESA DI UN IMPEGNO DEL GOVERNO

# Sospesa la chiusura delle sale cinematografiche

La crisi che soffoca questo settore - E' urgente la necessità di un alleggerimento fiscale, specie per i centri minori e per la periferia - Un «mea culpa» doveroso

La giunta nazionale della Associazione Nazionale esercenti cinema (ANEC) ha deciso di invitare le organizzazioni regionali a sospendere temporaneamente la decisione di chiedere le sale cinematografiche dall'8 al 14 giugno, in vista del prossimo incontro col ministro Tamborini, che avrà luogo il 9 corrente. In un primo momento il ministro ha promesso il suo interessamento alle richieste presentate dalla categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

La giunta nazionale della Associazione Nazionale esercenti cinema (ANEC) ha deciso di invitare le organizzazioni regionali a sospendere temporaneamente la decisione di chiedere le sale cinematografiche dall'8 al 14 giugno, in vista del prossimo incontro col ministro Tamborini, che avrà luogo il 9 corrente. In un primo momento il ministro ha promesso il suo interessamento alle richieste presentate dalla categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

Le tasse infatti uccidono il cinema. Non vi è esercizio cinematografico o cineasta che non sia convinto di questa elementare verità. Ci sembra addirittura inutile tornare su tabelle comparative, per avvalorare la categoria degli esercenti che come è noto chiedono la soppressione delle tasse erariali e comunque l'alleviamento dell'accessorio fiscale che grava sugli esercenti cinematografici.

per quei cinematografi, che pur superando in borsello le 30.000 lire quotidiane, mettono in vendita biglietti con un prezzo, che non oltrepassi le 130 lire.

Ne deriva che, in tale modo, i veri beneficiari del provvedimento sarebbero i parenti poveri dell'esercizio, i quali costituiscono oggi la stragrande maggioranza dei possessori di sale cinematografiche, e per via mediata, i film italiani, che dei circuiti minori rappresentano un po' il pane e il sale.

Al di là della sudddivisione sopra tracciata, sarebbe, a nostro avviso, auspicabile l'applicazione di alleggerimenti fiscali proporzionati, sì da colpire iaddove ciò si rende necessario.

Sappiamo a priori che il punto di vista dei parenti poveri non sarà condiviso dai dirigenti dell'ANEC, ma non ce la sentiamo davvero di plaudire a un espediente, che se ha presa demagogica, non riesce a celare, a lungo, una contraddizione scoperta.

La televisione L'embrassons nous sollecitato dai grossi esercenti e tutt'altro che sincero e disinteressato; c'è da sperare che nell'ingannevole trabocchetto non cadano quelle forze economiche, che hanno un patto abbondantemente il prezzo di un indumento, il quale finora ha risparmiato molte scottature ai parenti benestanti dell'esercizio e ha permesso che, per rete di speculazione, alcuni settori del mercato si confezionassero artificialmente, mentre altri vedono in condizioni semicon-

Parliamo ai 2000 centesimi: un film di cinema arriva occasionalmente o rari e mai arrivato, contro i quali si erono la ramificata organizzazione delle sale parziali e l'irrazionale e pletoforica espansione di locali di prima visione allestiti, senza alcun criterio di preveggenza e di effettiva necessità, alla vigilia dell'avvento della TV. Pensiamo, inoltre, alle difficoltà che certi speculatori hanno incontrato, allorché i loro nomi sono stati sconsigliati dalla diffusione della televisione, ma il destino di chi ha fatto l'avventura non ci interessa, né ci muove a compassione. Dovrebbe essere l'uomo regola di ogni commerciante o imprenditore, che ha sbagliato, pronunciare il mea culpa e tirarsi in disparte, ma in Italia le cose procedono secondo dettami paradossali: si cerca sempre e comunque di far ricadere sulle spalle degli altri i frutti della propria avventatezza o di spremere, fino all'inverosimile, le vittime di un sistema, che senza apposti puntelli, s'affrangerrebbe clamorosamente.

MINO ARGENTIERI



Germana Carli è stata prescelta dalla sua casa discografica per il Festival di Napoli. Giornate di febbrili preparazioni l'attendono. E, più impegnative delle prove in teatro, sono quelle della sala